

scuola e per offrire ai nostri giovani opportunità pari a quelle assicurate ai loro coetanei europei.

Anche in Italia va garantito alla famiglia il diritto di scegliere liberamente la scuola per i propri figli, statale e non statale, in condizione di effettiva parità. Non è accettabile che l'Italia sia un paese europeo per quanto riguarda alcuni standard, mentre, per altri, l'armonizzazione comunitaria non rappresenta un approdo adeguato, facendo così prevalere nel nostro paese, su questa materia, anacronistiche e rigide logiche statalistiche.

Secondo il Governo D'Alema e la sua maggioranza questa prospettiva sarebbe preclusa dalla disposizione, di cui all'articolo 33 della Costituzione, « senza oneri per lo Stato ». È questa un'obiezione che viene ripetuta in modo ossessivo, sulla quale va fatta una lettura libera, coordinata ed approfondita del dettato costituzionale, nelle articolate disposizioni relative al principio di uguaglianza sostanziale (articolo 3, comma 2, della Costituzione), al diritto ed al dovere dei genitori di istruire ed educare i figli (articolo 30), al dovere della Repubblica di agevolare, anche con misure economiche, la famiglia nell'adempimento dei suoi compiti (articolo 31), agli obblighi della Repubblica di dettare norme generali sull'istruzione ed all'istituzione di scuole statali per tutti gli ordini e gradi, al diritto per enti e privati di istituire scuole ed istituti di educazione, al dovere di assicurare ad essi piena libertà ed ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali (articolo 33), al diritto all'istruzione ed alla sua gratuità per quella dell'obbligo. È questo un esercizio esegetico necessario per confutare con fermezza un'interpretazione letterale dell'inciso « senza oneri per lo Stato », che non è affatto preclusivo della possibilità dello Stato di sostenere il diritto, limpidamente affermato dalla Costituzione, alla libertà di scelta dei cittadini e delle loro famiglie all'istruzione ed all'educazione dei figli.

Garantire a tutti il diritto allo studio, fissare principi e norme che ne consen-

tano l'attuazione concreta, vigilare perché l'uguaglianza di fronte alla legge, sancita dall'articolo 3 della Costituzione, sia effettiva anche nella scuola, è certamente un obbligo dello Stato, un servizio nobile da assicurare a livelli di alta qualità.

Parità per il CDU significa pari opportunità per tutti, non la gestione, diretta ed univoca di tutta la scuola da parte dello Stato; significa l'affermazione di un servizio scolastico pubblico offerto da una pluralità di istituzioni scolastiche; significa superare il sostanziale monopolio statale dell'istruzione; significa ancora introdurre linee di competizione all'interno del sistema scolastico, in un quadro di regole chiare che promuova una scuola che risponda all'affermazione di una società aperta; significa infine coniugare la difesa della scuola statale con nuovi e più ampi spazi di libertà dei cittadini.

Il provvedimento in esame non dà risposta esauriente a questa prospettiva e segna anzi un significativo arretramento rispetto ai contenuti della stessa proposta di legge presentata dal ministro Berlinguer con il Governo Prodi.

Abbiamo contribuito, quando eravamo al Governo, alla stesura di molta parte di questo provvedimento perché la materia che ne costituisce l'oggetto era stata assunta come elemento fondante della nostra partecipazione al Governo D'Alema, come uno snodo fondamentale del rinnovamento del nostro sistema educativo e formativo. Eravamo e siamo convinti che non sarebbe stato facile pervenire ad un provvedimento di pieno riconoscimento della parità scolastica sia sul piano giuridico, sia su quello economico, tenuto conto della storia culturale del nostro paese. Tuttavia, i nuovi spazi di libertà maturati dopo gli avvenimenti politici e sociali accaduti tra il 1989 ed oggi rendono possibile una valorizzazione di tutte le risorse della nostra società nella scuola; purtroppo, il provvedimento in esame risulta assolutamente inadeguato sul versante della parità economica, indispensabile per la piena definizione ed attuazione di un vero e libero sistema scolastico di scuole statali e non statali.

È un provvedimento monco, che denuncia una mancanza di coraggio e di apertura verso nuove frontiere di libertà, una incapacità culturale di guardare avanti per costruire una piena libertà di scelta educativa dei cittadini e delle famiglie, nonché una sana e costruttiva competizione nel nostro sistema scolastico.

La questione della scuola libera e della parità scolastica è un'aspirazione crescente di libertà civile e di pubblico interesse nel nostro paese; si tratta di una questione strategica che contribuirà in modo forte, promuovendo una reale competizione, a migliorare l'intera scuola italiana. Infatti, la competizione può vivificare dall'interno il nostro sistema scolastico, assicurandogli la possibilità di competere con i sistemi degli altri paesi europei. Continuare a contrapporre la scuola statale a quella non statale non coglie la verità della questione, rappresentata da una scuola di qualità senza sprechi di risorse e rispondente al diritto di libera scelta educativa dei cittadini, tutti uguali di fronte alla legge.

Per tali ragioni, ritengo fuorviante la logica del «prima il sovvenzionamento delle scuole statali e poi quello delle scuole private»; non si tratta, infatti, di fondi che lo Stato toglie alla scuola statale per erogarli alla scuola non statale, bensì di risorse destinate, come vuole la Costituzione, a tutte le famiglie e a tutti gli alunni senza discriminazione alcuna, affinché il loro diritto all'educazione e allo studio sia effettivo e non solo formalmente riconosciuto. Non si vede la ragione per la quale il prezzo per colmare le carenze della scuola statale debba essere pagato in termini di restrizione del diritto che le famiglie hanno di scegliere la scuola per i figli e del diritto dei giovani allo studio.

Il CDU ha sostenuto con decisione la necessità di un provvedimento che desse risposte complete sul piano dei principi, consapevole dei gravi problemi della nostra economia e, per questa ragione, disponibile ad accettare una gradualità nei finanziamenti, con la chiara determina-

zione ad arrivare ad una piena e reale parità. L'articolato in esame non solo non risolve tale questione, ma prevede un importo economico egualitario che esclude detta prospettiva e determina una vera iniquità verso chi esercita oggi il diritto di libertà di scelta educativa, costringendolo a pagare due volte, con le tasse e con le rette, il servizio scolastico. Esso, inoltre, penalizza all'infinito chi oggi non ha la possibilità economica di esercitare questa scelta, costringendolo ad utilizzare il servizio statale scolastico anche laddove esso è insufficiente.

Davanti alla comune condivisione della necessità di cambiare la scuola italiana, ci impegnamo a collaborare per costruire un sistema scolastico pluralista, duttile, differenziato, capace di rispettare le esigenze delle famiglie con la presenza di scuole statali e non statali che assicurino un servizio scolastico formativo per tutti e per ognuno. Se il provvedimento verrà varato nell'attuale formulazione, il Parlamento perderà una grande occasione per testimoniare che la scuola è un bene di tutti e per far crescere nuovi spazi di libertà nel nostro paese.

Concludendo, signor Presidente, sono queste le ragioni che sostengono sia la nostra posizione, sia le proposte emendative che illustreremo nel corso dell'esame del provvedimento.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

**ALBERTO MICHELINI.** Signor Presidente, dopo il lungo ed acceso dibattito che abbiamo sostenuto in Commissione veniamo in aula ancora più convinti che questo provvedimento sulla presunta parità sia un compromesso di basso profilo tra forze di Governo disomogenee, conflittuali, pronte a rompere se anche una sola virgola fosse stata cambiata in Commissione o se sarà cambiata in Assemblea.

Ancora l'altro giorno abbiamo assistito alla diatriba tra il relatore e un suo collega della maggioranza sull'autentica interpretazione del comma 3 dell'articolo 33 della Costituzione. Peraltro, quel col-

lega dell'onorevole Volpini sosteneva di condividere il provvedimento solo perché affronta la parità dal punto di vista del diritto allo studio. Infatti, di diritto allo studio si tratta, onorevole Volpini, e non di parità. Oltretutto, è un provvedimento blindato, a parte il contentino nella finanziaria sugli sgravi fiscali, che ha scatenato le reazioni di laici, comunisti e socialisti. È un provvedimento che non potrà dare il minimo contributo a risolvere i gravissimi problemi della scuola italiana, come non lo darà quello del riordino dei cicli o quello sull'autonomia. La gravità della situazione imporrebbe invece un cambiamento profondo, un'autentica svolta culturale proprio perché, di fronte alla modernizzazione e alla globalizzazione è necessario garantire ai giovani una scuola più efficiente che riesca a fornire ai giovani non solo gli strumenti culturali per affrontare una società sempre più complessa, ma anche per essere formati come persone libere e responsabili, una scuola che oltre a fornire tecniche, modelli e strategie possa anche offrire convinzioni, valori senso, insomma un vero e proprio progetto umano. Secondo noi, una tale scuola, efficiente e adeguata ai tempi, può scaturire solo da una effettiva parità che, portando ad una sana e costruttiva emulazione, possa garantire la migliore offerta formativa possibile. È questa la strada, se non la imbocchiamo, l'accresciuto dinamismo della vita economica e sociale provocherà, entro qualche anno, il collasso definitivo di un gigante malato al quale non bastano più le timide riforme frutto di compromesso, ma una autentica, coraggiosa e profonda svolta culturale.

Non si tratta di ridurre questo confronto ad una ormai inutile contrapposizione tra laici e cattolici o all'interpretazione autentica di un comma ormai superato dalla storia. Infatti, mentre noi discutiamo da 120 anni attorno ad un problema, il problema stesso è cambiato più profondamente dei nostri atteggiamenti. Si tratta di un fenomeno di rapida, anzi vorticoso, trasformazione del mondo che non investe soltanto la parità scola-

stica, ma tutti i campi d'azione della politica al punto da travolgere chi non coglie la profondità e il significato di questo cambiamento.

Quanto alla scuola, bisogna astenersi dalla battaglia confessionale e rendersi conto che la essa va oltre perché è una battaglia culturale tra due mondi, quello della formazione statocentrica e quello di una formazione che Giuseppe De Rita, al convegno sulla parità scolastica del CNEL nel luglio 1997 (lo ricordavo giorni fa in Commissione), ha definito *random*, cioè vagante, fonte di tanti sottosistemi, talvolta migliaia di molecole.

Si tratta di due mondi: uno è un sistema e ha la validità di un sistema, l'altro ha la validità del *random*, cioè della molecolarità, della possibilità di coprire spazi che una struttura centrale non ha. Da una parte, vi è un sistema statocentrico inglobante, capace di fare da idrovara rispetto all'esterno, dall'altro, un problema di autonomia e di cultura della autonomia. L'inglobamento ha dato una forza enorme alla scuola di Stato, ma ha ridotto l'autonomia. La parificazione per esempio è rinuncia all'autonomia e a un carisma.

Se guardiamo alla società italiana più in generale, ci accorgiamo che non ha vinto lo statocentrismo, l'unitarietà del sistema, ma la molecole delle migliaia di piccole imprese. Di questo fenomeno si è accorto anche il Governo, come nel proprio ambito se ne è accorto il ministro Berlinguer che si è reso conto che la scuola di Stato, pur essendo un grande patrimonio, deperisce perché è malata di monopolio statalistico. In quell'ambito (monopolistico) lo Stato diventa, con le sue regole, supremo garante delle condizioni di libertà (in questo caso di libertà vigilata) nelle quali la scuola opera. Come è noto, l'Italia brilla per essere l'unico tra i paesi europei, anche tra i paesi ex comunisti, in cui sopravvive un così radicato monopolio di scuole statali nel cui ambito il governo del servizio viene deciso a due tra l'amministrazione e i sindacati, mentre i genitori, destinatari delle prestazioni, risultano pressoché influenti sul

funzionamento del servizio. Anzi, a proposito delle famiglie, secondo questa proposta di legge, vi è l'obbligo per la scuola non statale di istituire e rendere funzionanti gli organi collegiali secondo la normativa in vigore per le scuole statali.

Non si può negare che la proposta di legge sulla parità licenziata dal Senato innesca un timido meccanismo di parità giuridica tra scuola statale e scuola paritaria, riconosce la libertà di scelta dei docenti (anche se con pesanti condizionamenti, che non condividiamo), la libertà di scelta del piano educativo e di indirizzo, la libertà di chiedere rette nonostante le erogazioni. Il tutto con un cospicuo finanziamento complessivo di 1000 miliardi, in confronto ai 155 del 1995.

Il fatto è che, pur introducendo novità, pur facendo passare principi finora demonizzati, pur stanziando somme considerevoli, le proposte della maggioranza in materia di parità non fanno altro che definire una semplice revisione delle norme che disciplinano il riconoscimento legale delle scuole non statali, confermando una concezione dell'istruzione come funzione dello Stato e non come servizio pubblico per la comunità. Le scuole paritarie vengono costrette all'interno degli ordinamenti statali che, pur rispettabili, sono funzionali unicamente alle scuole di Stato. Oltretutto, a fronte dell'inasprimento delle norme rispetto al riconoscimento giuridico, manca del tutto un vero e proprio riconoscimento economico per la funzione pubblica svolta già oggi dalle scuole non statali. Insomma, si tratta di una sorta di statalizzazione più subdola delle scuole paritarie. Non si mette in condizione la società di dimostrare la sua capacità di fare scuola, di produrre cultura.

La libertà di scelta delle famiglie, inoltre, non è assolutamente riconosciuta, né tanto meno garantita, in quanto gli strumenti di parità o presunta tale sono diretti esclusivamente ad alcune tipologie di famiglie, le più bisognose, e prescindono totalmente dalla natura della scuola frequentata dai propri figli, statale e non statale. Si tratta, dunque, di assistenza

scolastica e non di parità, già garantita del resto, da oltre vent'anni, dalle leggi regionali. Le regioni, per dettato costituzionale, sono tenute a provvedere al diritto allo studio e bisogna riconoscere che la loro legislazione in questo campo è molto più avanzata. Anche in questo caso, quindi, gli 800 miliardi in più stanziati per il diritto allo studio con l'accordo avrebbero potuto essere previsti dalla legge finanziaria senza far ricorso ad un apposito disegno di legge.

Aumentano certamente le forme di assistenza alle famiglie, ma lasciano del tutto intatta l'anomalia italiana del monopolio statale dell'istruzione. Le sovvenzioni in favore dei bisognosi sono necessarie e rientrano nell'articolo 34 sul diritto allo studio, ma la parità è un'altra cosa. Non si può ridurre la salvaguardia di un diritto inalienabile di libertà ad un rimborso spese. Perché la parità sia effettiva deve essere attuato il dettato costituzionale, secondo cui l'istruzione obbligatoria è costituzionalmente gratuita per tutti, nel rispetto delle libere scelte educative della famiglia. Non si tratta di una questione prosaica di soldi, come ha detto poco fa l'onorevole Pecoraro Scanio, ma di una questione di libertà. Sappiamo che c'è la libertà di aprire scuole, certo che lo sappiamo, ma se non ci sono i mezzi questa libertà non può essere esercitata e oggi le famiglie che scelgono, per comprensibili motivi, le scuole private pagano due volte, anche parte di quegli 8 milioni calcolati ad alunno per la scuola pubblica, la quale, tranne rare eccezioni, come sappiamo non funziona.

Poi, vorrei dire all'onorevole De Murtas, che in questo momento è uscito, che il cardinal Ruini non ha mai parlato di smantellamento della scuola statale, ma di diritti inalienabili dei genitori, di pieno riconoscimento del servizio pubblico che la scuola non statale svolge, del patrimonio sociale e della memoria storica della nostra civiltà costituiti da quel patrimonio di convinzioni e di valori umani e cristiani sul quale si basa la scuola cattolica. E a proposito di Gramsci, l'onorevole De Murtas ha dimenticato di fare un'altra cita-

zione dello stesso Gramsci, il quale, a proposito della scuola, così si esprimeva: « Noi socialisti dobbiamo essere propugnatori della scuola libera, della scuola lasciata all'iniziativa privata e ai comuni. La libertà della scuola è possibile solo se è indipendente dal controllo dello Stato ». Quindi, che si legga tutto e non solamente quello che conviene.

I costituenti, a proposito di sussidiarietà, sapevano distinguere tra solidarietà e sussidiarietà; il Governo no, nonostante la direzione impressa dal Trattato di Maastricht alle istituzioni europee con l'introduzione del principio di sussidiarietà.

Se il principio di sussidiarietà fosse realmente applicato in campo educativo, la diatriba statale-non statale verrebbe superata, perché metterebbe in evidenza il bisogno di una scuola che ancora non c'è, non la scuola come organizzazione dell'organizzazione (che sia centralistica o autonoma, sempre organizzazione resta), ma la scuola collocata all'interno dei servizi alla persona. È la persona che è al centro delle nostre preoccupazioni.

Noi non vogliamo, come ci accusano, una concorrenza selvaggia, un mercato spietato nel cui ambito vengano stritolati i più deboli (è questa l'accusa più banale ed anche più diffusa rivolta a Forza Italia). Vogliamo che il rinnovamento della scuola italiana sia affidato al passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato ad una scuola della società civile, dove lo Stato continui a svolgere il suo ruolo irrinunciabile ma, come osservavo prima, nella linea della sussidiarietà. La strada, dunque, è quella di collocare l'istruzione nel contesto dei servizi alla persona, non più nel contesto dell'amministrazione statale, decentrata o no che sia. Il principio di sussidiarietà significa che, laddove la società agisce con responsabilità, creando e gestendo servizi, lo Stato deve aiutare la crescita di quei servizi; laddove la scuola è istituita dallo Stato, sussidiarietà significa che i servizi specifici e le attività educative necessarie devono essere il più possibile lasciati alle responsabilità dei soggetti reali, famiglie, docenti, studenti.

Con questo provvedimento, sono rimaste alla porta le vere esigenze della scuola e della società: superare la scarsa qualità dell'insegnamento, l'inamovibilità dei docenti, la diffusa inefficienza, l'immobilità burocratica. Si è così riconfermato ancora una volta che in Italia la scuola non viene liberalizzata per le resistenze di un sistema pubblico che coinvolge più di un milione di persone, difese a spada tratta da un sindacato che non perde occasione di essere conservatore e da parlamentari che non vogliono rischiare il consenso attuale per investire sulle generazioni future. Così, il soffocare le esigenze di una parità reale, il bloccare l'introduzione di elementi di concorrenza nel sistema scolastico, il rinviare la possibilità di una sempre maggiore responsabilità delle famiglie rischiano di congelare per troppo tempo un sistema dell'istruzione che, invece, è una necessità vitale per rispondere alle esigenze dei giovani, prima che della società, di avviare un profondo rinnovamento.

Su questo terreno, che per quanto ci riguarda non è quello dell'inutile ed antistorica contrapposizione fra confessionarismi di segno diverso, sono venuti anche molti laici, i quali, di fronte alle difficoltà del sistema scolastico, ritengono che appellarsi al principio della sussidiarietà e valorizzare la concorrenza tra scuole statali e non statali possa servire, al tempo stesso, la causa della libertà e quella dell'efficienza. Siamo convinti che, per restituire vitalità ad una scuola malata, sia necessario strutturare l'intero sistema scolastico sulla base del principio di un'effettiva competizione: solo questo può dare efficienza e qualità alla scuola statale ed anche a quella non statale. Competizione e non convenzione, perché la convenzione mette tutte le scuole libere, sin dal primo momento, nelle mani dello Stato, o della regione, quindi alla mercé dei partiti e dei burocrati. La convenzione, in definitiva, statalizza le ultime scuole libere e dà vita non ad un sistema concorrenziale ma ad un sistema spartitorio, collusivo, annientando proprio quella libertà di scuola che si vorrebbe raggiungere.

La strada che abbiamo indicato per riconoscere la libertà di educazione delle famiglie è quella dell'introduzione del buono-scuola spendibile a favore delle scuole sia statali, sia non statali: il buono-scuola è anche una sorta di carta di liberazione, perché non può pagare una scuola che oggi è solo per chi se lo può permettere. Solo così è possibile affermare il principio di sussidiarietà e superare il monopolio statale dell'istruzione, che impedisce quel meccanismo di sana emulazione che può sbloccare il sistema scolastico italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Chiesa. Ne ha facoltà.

**NANDO DALLA CHIESA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, ritengo che la discussione che stiamo svolgendo investa alcuni grandi principi, che riguardano non soltanto la scuola in sé ma anche le nozioni di Stato, di società civile, di sussidiarietà (come si è ricordato) e di solidarietà. Proprio perché sono molti i principi in ballo, la discussione va condotta con attenzione, perché è difficile tenere in equilibrio tutti questi principi insieme. Ogni volta che si è in presenza di un grappolo di valori ai quali fare riferimento per definire un sistema scolastico o una riforma dello stesso, occorre sapersi orientare verso l'uno o verso l'altro.

Ho ascoltato attentamente le considerazioni svolte dai membri dell'opposizione e non è difficile riconoscere che alcune obiezioni generali proposte hanno una loro fondatezza; tuttavia, non riesco ad accettare i toni apocalittici con i quali è stato presentato il ruolo del sistema pubblico di istruzione del nostro paese. Si vuole sostenere che nel sistema pubblico vi sono state punte di ideologizzazione spinta e che la scuola è stata vista da alcuni insegnanti come una cinghia di trasmissione del consenso? È così, è inutile negarlo. Si vuole sostenere che vi sono disfunzioni e inefficienze? È così, è

inutile negare anche questo. Il problema, tuttavia, è che un Governo e uno Stato hanno il compito di migliorare il livello della scuola pubblica, oltre che di garantire spazi di libertà a quella privata.

L'osservazione svolta dall'onorevole Martino, secondo la quale sono i sistemi dittatoriali che investono sulla scuola nazionale e sul sistema di istruzione centralizzato, napoleonico, riguarda un aspetto indubbio. Le dittature, infatti, cercano di costruire il loro consenso sul monopolio forte della scuola, sullo sport di massa e, modernamente, sull'uso della televisione pubblica. Cosa significa tutto ciò? Significa forse che la scuola pubblica, la televisione pubblica e lo sport di massa non possono avere valenze democratiche all'interno di altri progetti e contesti? A mio parere, invece, non deve mancare, soprattutto a coloro che svolgono una funzione intellettuale, anche all'esterno del Parlamento, la capacità di operare distinzioni elementari. L'uso della scuola che le dittature fanno richiede necessariamente una scuola da controllare; la scuola pubblica per definizione non è la scuola delle dittature, tanto è vero che in Italia è stata introdotta dallo Stato liberale e l'unica dittatura che si è avuta nel corso della storia unitaria si è preoccupata di stabilire dei patti di potere tra la scuola pubblica e la scuola privata.

Cerchiamo, quindi, di ridimensionare la natura dello scontro, perché è vero che esiste uno scontro di principi, tuttavia esso non è così esasperato, come mi è sembrato di cogliere in alcuni momenti dal dibattito che si è svolto in questa sede. Ritengo che la nostra scuola, così come si presenta oggi, non sia centralistica e napoleonica; fortunatamente, anche per merito dell'attuale Governo — ma è avvenuto anche in passato — si stanno lasciando alle spalle molti elementi di questo impianto. La scuola di oggi va verso le autonomie e queste ultime non si realizzano solo con i bilanci; è vero che riguardo a questi ultimi esiste il problema della responsabilità, ma essa tocca anche il perseguimento di obiettivi che non sono misurabili in termini aziendali se è vero,

come è vero, che la scuola non è un'azienda. Pertanto, tale responsabilità non può essere equiparata a quella dell'amministratore delegato di un'azienda. Non è soltanto il bilancio la fonte della responsabilità. Ripeto, la scuola delle autonomie non è la scuola napoleonica e lo abbiamo visto anche nel corso del lavoro svolto dalla Commissione di indagine che si è occupata dell'abbandono e della dispersione scolastica.

I progetti educativi, infatti, sono molto diversi da quelli stabiliti, o potenzialmente stabiliti, centralmente dal Ministero, che comunque sta progressivamente delegando alle scuole la definizione dei propri programmi e progetti. Il progetto educativo previsto per la scuola paritaria mi sembra un grande passo in avanti perché riconosce la funzione pubblica di una scuola non statale e la validità del progetto educativo e credo che tale aspetto non possa essere sottovalutato. Attenzione, però, i progetti educativi multipli vivono anche all'interno della scuola pubblica perché, se si guarda ai risultati delle elezioni che vengono tenute per gli organi collegiali, ci si accorge che esiste davvero una pluralità di punti di vista, altrimenti non si avrebbero determinati risultati. La scuola di Stato non è appiattita su una sola ideologia perché convivono più progetti educativi. È giusto dare spazio a progetti educativi più mirati, che si ritiene possano essere realizzati meglio attraverso un'articolazione privata dell'insegnamento, ma questo progetto educativo non può essere di natura confessionale, nel momento in cui dovesse superare i limiti posti dalla Costituzione, come viene affermato in questa proposta di legge.

Ancora non siamo abituati a misurarci con questi problemi, ma, ad esempio, una scuola musulmana potrebbe richiedere la trasmissione di pratiche e di convinzioni che sono fortemente contrarie ai nostri principi. Faccio questo esempio, perché a tale proposito oggi vi sono alcune questioni sul tappeto: pensiamo al problema della pratica dell'infibulazione o al *chador*.

Ci stiamo ponendo il problema se i valori costituzionali, e in che misura, possono essere difesi anche all'interno di progetti educativi e religiosi che hanno un'ispirazione diversa da quella che è stata normalmente presente nel nostro paese e che, quindi, si debba affermare che non si tratta di progetti confessionali, ma di progetti educativi, che hanno questo limite? Secondo me ciò significa affermare un principio, sul quale si può non essere d'accordo, ma che a mio avviso è importante e non può essere affrontato nel modo in cui è stato affrontato in alcuni interventi.

Non torno sulle indicazioni che la proposta di legge dà perché le scuole autonome, con propri progetti educativi, possano essere ricomprese nell'idea di servizio scolastico o di istruzione nazionale, ma sottolineo che, casomai, esiste il problema della serietà — anche per raccogliere un rilievo degli onorevoli Martino e Aprea —, che può essere garantita attraverso un sistema di valutazione che non venga affidato ad un ente o ad un organismo dipendente dal Ministero, ma ad un ente professionalmente al di sopra delle parti, ma di collaudata tradizione, che possa garantire la valutazione dei risultati ottenuti sul piano nazionale. Certamente non si tratta di un'operazione facile da realizzare, anche se il principio può essere enunciato facilmente.

Se la preoccupazione è che gli standard vengano valutati secondo criteri di parte — ammesso che lo Stato sia legittimato a svolgere una funzione di parte —, ritengo che sarebbe un fatto positivo se vi fosse un ente indipendente dal Ministero che garantisse questi criteri di valutazione, dando forza alla stessa innovazione introdotta con questa legge.

Certamente gli interventi per le famiglie potrebbero essere maggiori, ma vi sono vincoli di bilancio. Credo, tuttavia, che il diritto allo studio — e di ciò sono convinto anche per il lavoro svolto quest'anno dalla Commissione d'indagine — debba essere sostenuto di più, perché, quando vi sono i mezzi, si riesce anche a ridurre il grado di dispersione e di ab-

bandono scolastico. Quindi, il diritto all'istruzione viene protetto di più e mi auguro che questo sia l'orizzonte verso il quale si muove il Governo.

Infine, per quanto riguarda l'articolo 33 della Costituzione, devo dire sinceramente a tutti i membri dell'opposizione che esiste una proposta di legge firmata da due laici, Federico Orlando ed io ...

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. C'è anche la nostra!

NANDO DALLA CHIESA. Ve ne sarà anche un'altra.

Non capisco per quale ragione, con la forza disponibile in Parlamento, se qualcuno crede davvero che si debba proporre al paese un dibattito sull'articolo 33 della Costituzione, non lo si faccia alla luce del sole, invece di far finta che quell'articolo preveda ciò che non prevede. Non vi si può trovare quello che non c'è. Anche dal punto di vista della pedagogia politica, non possiamo continuare ad essere un paese di legulei nei confronti dei cittadini. Certe cose non vi sono scritte.

Se ci dobbiamo assumere la responsabilità di discutere alla luce del sole il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, affrontiamo l'articolo 33 della Costituzione. Invece, mi sembra che non si abbia il coraggio di discutere pubblicamente le implicazioni di una scelta che, secondo me, è importante. Nel nostro dibattito si parla di scuole cattoliche, mentre io insisto a dire, come hanno sostenuto anche autorevoli commentatori, che vi è il problema della possibilità di dar vita a scuole laiche private, fondate su cooperative di insegnanti e su specifici progetti educativi: questa è la modernità.

Tutto ciò non è presente nel nostro dibattito; si continua ad incentrarlo, come negli anni cinquanta, sul rapporto tra scuola pubblica e scuola cattolica. Invece, la scuola non pubblica, non statale può avere altre conformazioni e può arricchire molto il tessuto della partecipazione e della formazione. Perché non fare questa discussione? A volte ho la sensazione che si voglia più puntare sui rapporti di forza

politici per ottenere ciò che nella Costituzione non c'è, piuttosto che affrontare il problema per la via maestra, cioè con un dibattito pubblico.

Vorrei consegnare agli atti parlamentari la mia convinzione della necessità che questa discussione venga fatta sulla base non delle « spallate » politiche o dei ricatti politici ma sulla base delle convinzioni profonde delle singole parti culturali e politiche del paese.

In questo senso credo che il riferimento alla scuola pubblica rimanga ineliminabile. Non è vero che lo Stato moderno può totalmente disinteressarsi del grado di istruzione dei cittadini perché non è detto che in certi paesi o in certe regioni le scuole private siano disposte automaticamente a crescere e ad organizzarsi; lo Stato deve provvedere, quindi il sistema pubblico serve ad offrire una garanzia a tutti non a conculcare la libertà di pensiero dei futuri cittadini fin dal momento della loro nascita.

Con questo orientamento di fondo e consapevoli che questa legge garantisce un'innovazione importante nel nostro sistema nazionale di istruzione ma che altri passi in avanti vanno compiuti a sostegno sia della scuola pubblica sia dell'apertura a nuove esperienze scolastiche, i Verdi, come già al Senato, danno il proprio appoggio a questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloi. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, il provvedimento al nostro esame, proprio per l'oggetto in esso contenuto, costituisce uno dei passaggi più delicati, se non più importanti, della storia e della politica scolastica del nostro paese. È un provvedimento che in passato si è cercato di porre per l'individuazione di una soluzione rispondente alle esigenze e della scuola e della società. Tocca un punto delicato (mi piace ribadirlo) poiché fa parte del quadro delle riforme, non del riformismo, come ieri su

*l'Unità* scriveva l'onorevole Berlinguer. Noi diamo al concetto di « riformismo » un significato diverso ma riteniamo obbligato questo passaggio nel quadro di una politica scolastica in rapporto alla società attuale e a quella in prospettiva.

L'onorevole Napoli ha illustrato la nostra proposta di minoranza a testimonianza del nostro atteggiamento critico nei confronti della politica di questo Governo, che procede secondo indicazioni e linee che non condividiamo, non per una posizione aprioristicamente preconcetta, ma perché abbiamo seguito fin dall'inizio le varie fasi della politica dell'onorevole Berlinguer. Mi riferisco a quando ha affermato che il liceo classico è corruttore, che la storia del novecento deve essere insegnata nell'ultimo anno del liceo senza tenere presente il pregresso; mi riferisco alla circolare su Gramsci e a tutta una serie di provvedimenti, quali quello sugli esami di maturità (su cui siamo stati fortemente critici) e quello sui cicli scolastici. A noi sembra che questa politica abbia il solo obiettivo di stravolgere tutto il sistema scolastico che mantiene una sua funzionalità, sia pure con i limiti dovuti al passare del tempo, che impone nuove esigenze e nuove richieste. Da questo ad arrivare allo stravolgimento completo e all'abolizione di istituzioni che, secondo noi, erano importanti — basti pensare ai licei e, soprattutto, al liceo classico — ne passa! Si ha un bel dire che i licei restano: in realtà, è solo un fatto formale e, forse, neppure tale.

Non siamo legati ad una concezione passatista della scuola, della cultura e della storia, ma siamo portati per tradizione ad affermare il valore ed il significato di alcune istituzioni, quale il sistema scolastico, che ha dato certamente risposte per tanti anni e per tante generazioni alle domande che provenivano dalla società.

Il collega che mi ha preceduto ha affermato che, in fondo, la scuola pubblica ha avuto un suo ruolo; nessuno e, tanto meno, la mia parte politica — che ha una propria visione della scuola — ne dubita. Nel momento in cui, nel testo

alternativo di minoranza, sosteniamo la validità di un sistema scolastico pubblico integrato, affermiamo il valore di una scuola pubblica che trovi la propria coesistenza, in pari dignità, con la scuola non statale. Questa è la concezione espressa soprattutto dalla nostra parte politica e parlamentare.

Tuttavia, il problema si pone in altri termini. Esso attiene anche al disegno che vi è in riferimento alla vicenda della parità scolastica. Come ha affermato l'onorevole Michellini, non si può venire ad affermare che il provvedimento riguarda la questione della parità scolastica. Qui si stanno confondendo le cose! Anche a proposito dei finanziamenti a favore delle famiglie bisognose — mi riferisco ai complessivi 800 miliardi e alle 500 mila lire a famiglia — siamo di fronte a qualcosa di diverso: qualcosa che attiene al diritto allo studio, ma anche a provvidenze che, come per gli incentivi e gli interventi finanziari del passato, obbediscono più che alla logica del diritto allo studio, a quella del diritto all'istruzione.

Non ritengo vi sia forza politica che non sia d'accordo sugli interventi da realizzare attraverso incentivi finanziari e la destinazione di finanziamenti; siamo tutti d'accordo sulla necessità di annullare il distacco tra le famiglie che, per libera scelta, riescono a mandare i propri figli in una scuola non statale e le famiglie che non hanno una tale possibilità. Al riguardo, *nulla quaestio!* Non siamo noi a voler assumere una posizione pregiudiziale. Tuttavia, dobbiamo intenderci sui termini della questione: per noi il problema della parità è un problema diverso. Esso riguarda, certamente, anche l'articolo 33 della Costituzione. In tal senso, ci siamo già mossi. L'onorevole Dalla Chiesa ha affermato che il suo gruppo politico ha avviato alcune iniziative; ebbene, noi abbiamo fatto altrettanto. Non ci piacciono le ipocrisie: se un Governo afferma di voler risolvere un problema, in maniera da non suscitare perplessità di alcun tipo — per lo meno di ordine costituzionale —, avvii tale discorso, ovviamente rispettando i tempi dell'iter di una proposta di legge

costituzionale. Se vi è la volontà politica, si faccia così. Mi sembra che tale volontà esista da anni da parte di tutti i settori, escluso qualche versante; pertanto, un tale discorso può essere fatto, unitamente e contestualmente alle iniziative e agli interventi nel quadro del diritto allo studio a favore delle famiglie bisognose, per annullare il *gap* tra chi ha più possibilità e chi ne ha di meno.

Signor Presidente, in un quadro di libera scelta, di pluralismo e di pluralità di istituzioni scolastiche, vogliamo che sia data la possibilità di fornire risposte serie e definitive.

Certo, il dibattito c'è stato, qualcuno è anche andato a compulsare gli atti preparatori della Costituzione e sull'articolo 33 il dibattito è ancora aperto. Sono state ricordate le posizioni di Corbino e di Codignola. Perché l'emendamento di Corbino venne fuori in quella maniera? Per evitare — ecco il punto! — il proliferare di scuole non statali con l'unico obiettivo di attingere ai finanziamenti. Sono questi i termini in cui è stata posta la questione durante i lavori dell'Assemblea costituente. Queste dissertazioni storiche e costituzionali possono riguardarci, ma una forza come la nostra, che crede profondamente nei valori della parità, perché crede nei valori della pluralità — o del pluralismo, come si dice oggi —, certamente non può sottrarsi alla responsabilità di garantire che non vi siano situazioni di discriminazione tra famiglie e famiglie e tra ragazzi e ragazzi in ordine alla possibilità di scegliere una scuola ad orientamento cattolico oppure ad orientamento diverso.

Non posso condividere le parole dell'onorevole De Murtas quando, ricordando Gramsci e recuperando un episodio di inizio secolo, afferma che i genitori vengono messi in crisi se i figli riferiscono loro che a scuola viene insegnato il *Padre nostro*. Oh santo cielo! Dalle nostre parti la saggezza popolare — che credo valga più di ogni altra cosa — ha coniato un proverbio bellissimo: « Non c'è educazione senza religione ». Si dice che, però, la libertà di scelta finisce per essere com-

promessa e che vi sono dei condizionamenti. Ma quali condizionamenti! Molti uomini della sinistra, anche intellettuali di grande prestigio, mandano i loro figli in collegi e scuole ad orientamento cattolico! Allora mi chiedo: vogliamo davvero restare su posizioni che io definisco di conservatorismo retrivo?

Nella storia del nostro paese vi è stato un filosofo che insieme ad un altro (sto parlando dei famosi « Dioscuri »: Croce e Gentile), nel delineare il suo pensiero filosofico e pedagogico — che poi nel 1923 si è tradotto in una riforma — affermava che nel processo di sviluppo del giovane vi sono alcuni passaggi importanti: la fase dell'arte, la fase della religione — in un certo momento dell'età evolutiva —, e poi la terza fase, quella della filosofia, della razionalità. È appunto in quest'ultima fase che il ragazzo, dopo aver ricevuto nozioni anche di ordine religioso, ha il tempo e la possibilità — altro che condizionamenti! — di compiere una libera scelta in ordine al grande problema che investe l'uomo e le sue scelte esistenziali. Non posso quindi accettare le tesi di chi parla in quei termini dell'insegnamento del *Padre nostro*, che è un monumento, non solo un momento importantissimo nel rapporto dell'uomo con l'aldilà. A proposito del *Padre nostro* vorrei ricordare un libretto scritto tanti anni fa dall'avvocato Carnelutti, *Interpretazione del Padre nostro*, che quelli della mia generazione conoscono, monumento anch'esso di esegesi di questa preghiera, che è formativa sotto tutti i profili. Io sono laico e se dico queste cose certamente hanno un senso ben preciso: la mia fonte non è sospetta né di confessionalismo né di altro, perché io credo profondamente nei valori della libertà dell'uomo e in quelli di una scuola che educi a questa libertà. Perché, per esempio, abbiamo portato fino alle estreme conseguenze la nostra difesa tenace, a volte dura, dei licei classici? Perché noi crediamo che la scuola debba educare al senso critico e a quello di libertà, formando veramente l'uomo, e perché, a nostro avviso, si deve parlare anche di educazione e non solo di istruzione. Mi

tornano alla mente i decreti delegati per la scuola: quanto tempo è passato, all'incirca 25 anni, da quando furono emanati.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Come li ha realizzati il Governo!

FORTUNATO ALOI. Noi fummo molto critici, perché per noi hanno rappresentato la causa del naufragio della scuola italiana: basta vedere come funzionano gli organi collegiali ai quali non partecipano certamente molti genitori. Ma questo, ormai, appartiene alla storia.

Per quanto riguarda la parità scolastica, noi crediamo che la questione del finanziamento non sia attinente a quella della parità. A nostro parere, pertanto, dovrebbe essere trattata in altri provvedimenti. La somma, del resto, è irrisoria: capisco che ci sono difficoltà di bilancio, ma si sarebbe potuto individuare uno stanziamento di bilancio adeguato al fine di consentire di andare incontro alle attese delle famiglie, rispondendo a chi intende annullare o quanto meno contenere il divario di partenza tra scuola pubblica e scuola privata.

Abbiamo proposto di concedere un buono scuola in favore delle famiglie: ciò potrebbe costituire uno strumento tale da facilitare la scelta tra scuola statale e scuola non statale.

Non accusateci di essere degli inguaribili pessimisti, ma siamo preoccupati perché si tratta di una riforma importante. Quando ci rivolgiamo ai colleghi popolari, invitandoli a riflettere, non intendiamo alimentare i contrasti già esistenti, ma lo facciamo perché siamo convinti che debba essere condotta una battaglia insieme e non in difesa di confessionalismi di vario tipo (sono preoccupato perché vi è un confessionalismo che si muove sul versante del clericalismo, ma vi è anche un clericalismo laicistico che è peggiore).

Nei giorni scorsi sono stati pubblicati articoli molto interessanti sulla questione. Uno di questi è stato scritto da Angelo Panebianco ed è stato pubblicato sul *Corriere della Sera* del 30 ottobre scorso,

sotto il titolo: «Mondo cattolico e scuola libera». Angelo Panebianco ricorda alcune affermazioni fatte dal cardinale Ruini relativamente al passaggio da una scuola dello Stato ad una scuola della società civile, con l'affermazione del ruolo importante dello Stato — il cardinale Ruini lo afferma con molta onestà intellettuale —, in linea con la sussidiarietà. La questione della sussidiarietà è stata richiamata da più parti, ma il cardinale Ruini la riafferma, dimostrando che nemmeno da una fonte così autorevole può partire un attacco alla scuola di Stato (la Chiesa da questo punto di vista è stata sempre molto attenta). Ricordo l'incontro del Papa in Vaticano con i ragazzi delle scuole private. In piazza S. Pietro a stringere la mano al Papa c'erano le massime autorità, i massimi vertici; era presente persino il ministro Berlinguer. Ebbene, il Papa ha affermato che in effetti il discorso sulla parità giuridica ed economica non può essere disatteso e che ciò che ha fatto il Governo non è sufficiente né può essere assolutamente considerato esauriente (non dirò mai esaustivo perché tale termine ha bisogno subito dopo di un genitivo!).

Ricorderete la posizione di Berlinguer il quale ha detto: ho il beneplacito da parte del Papa per continuare. Ma l'*Avvenire* l'ha «bacchettato» dicendo che con quelle sue dichiarazioni non aveva assolutamente interpretato il pensiero del Papa e aveva detto cose che il Papa non aveva minimamente pensato.

In questo articolo di Panebianco, che in fondo parte da certe posizioni liberali, cosa si afferma in sostanza? Si afferma — citando un po' le dichiarazioni del cardinale Ruini — che in effetti bisogna portare alle estreme conseguenze il discorso della riforma, anche partendo da questa occasione storica rappresentata dalla parità scolastica. In tale articolo, inoltre, si ripropone il discorso dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. E qui non ci siamo! Forse una certa scuola, un certo orientamento potranno credere al valore e al significato dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, ma noi siamo su altre posizioni. Noi appartene-

niamo ad un altro tipo di cultura; riteniamo (e l'abbiamo ribadito nella relazione di minoranza e negli emendamenti che abbiamo presentato, in linea del resto con tutta la nostra impostazione storica, culturale e pedagogica) che l'esame di Stato sia quello che definiamo l'esame di maturità, ossia un momento molto importante di verifica dei risultati che un giovane è riuscito a raggiungere nel corso del proprio itinerario scolastico.

In un suo articolo, pubblicato sul *Corriere della Sera* del 14 novembre scorso, Ernesto Galli Della Loggia afferma, per tanti versi con un po' di autocritica, che un certo laicismo aveva fatto perdere di vista gli obiettivi, portando avanti una battaglia ideologica. Poc'anzi anche l'onorevole De Murtas ha parlato di ideologie! Ebbene, io credo che intanto bisogna intendersi sul significato del termine «ideologia», perché, se ne dessi una chiave di lettura in termini marxiani, non dico marxistici, dovrei considerarlo un momento positivo, perché Marx insegnava che in fondo non rappresenta altro che un insieme di pseudovalori e quindi di sovrastrutture. È questo il concetto vero attorno al quale si muove l'intera impostazione, ma non entriamo nel merito!

È chiaro che le ideologie non potevano reggere. Con la caduta del muro di Berlino, infatti, è caduto tutto un sistema che aveva indubbiamente portato ad affermare verità «indiscutibili». Per far cadere tale sistema non c'è stato bisogno dell'intervento di eserciti nemici, ma si è sgretolato dall'interno, grazie al messaggio che un Papa — quest'ultimo Papa — aveva lanciato verso i paesi dell'est e verso un mondo che era soggiogato dal sistema stesso.

Ernesto Galli Della Loggia si sofferma poi sull'articolo 33 che, come vedete, è sempre un punto di passaggio.

Ernesto Galli della Loggia suggerisce di trovare il modo perché l'occasione della battaglia sulla parità scolastica ci consenta una battaglia culturale e di principio per evitare che ciò che era cominciato in mistico si avvii a finire malinconicamente

in politico, esprimendo sul concetto di politica valutazioni certamente non positive.

Onorevoli colleghi, questo discorso sulla parità scolastica non è a se stante e non lo si può estrapolare da un'impostazione più generale. Sulla scuola la logica berlingueriana è quella di fare in modo che momento per momento, settore per settore, si operi tutt'altro che un discorso organico o organicistico, come egli scrive nell'articolo pubblicato ne *l'Unità* che ora ho richiamato. Egli stesso sostiene che si tratta della politica del carciofo, riferendosi soprattutto ai cattolici, che non si sono resi conto che tutto un sistema è stato svuotato dall'interno attraverso alcune iniziative. A voi stanno bene? Benissimo, vedremo quali ne saranno gli effetti nei prossimi anni! Saranno effetti devastanti! Se la riforma Gentile è durata settantasei anni, dal 1923 ad oggi, con tutte le modifiche ad essa apportate, era evidentemente una riforma che aveva il suo *ubi consistam*, la sua capacità di radicamento nella società, ne interpretava le esigenze e, soprattutto, proiettava in avanti questa cultura, questa pedagogia e questa storia.

Voi Popolari avete tentato un'iniziativa che ha scatenato l'ira di Dio: la questione degli oneri previdenziali. Sul nostro versante avevate trovato disponibilità, non perché ritenessimo che quella potesse essere l'unica soluzione, ma perché, dando una prova — lo devo dire con molta franchezza — di grande apertura (siamo, infatti, per la soluzione dei problemi), intendevamo cogliere un punto d'incontro senza perdere di vista l'obiettivo.

La parità scolastica è un tema di cultura, di civiltà, di confronto sulla concezione della scuola e della società. Alcune forze di sinistra assumono posizioni in difesa dello Stato, ma di quale Stato? Non lo so; forse di questo Stato? Ho i miei dubbi: ovviamente, si tratta di una difesa che appartiene ad un loro modello di Stato.

Il mio vecchio professore, poco fa richiamato, un grande professore di filosofia, era riuscito a conciliare nel suo

pensiero, da una parte Marx — che per lui era sacro —, dall'altra Dewey e il pragmatismo americano, inventando una sua teoria. Chissà cosa sarebbe successo di lui se fosse vissuto fino ad oggi, in considerazione dei risultati e degli esiti della filosofia del pragmatismo marxista che attualmente si sposa, in maniera anche strumentale, a forme di liberismo. Non so, però, fino a che punto potrebbe credere in questa dottrina. Al di là di ogni ipotesi, egli aveva prefigurato una sua teoria della riforma sociale in vista del meglio. La vostra è una riforma della scuola in vista di che cosa? La parità scolastica è uno degli ultimi anelli della catena, il cerchio si sta chiudendo — sia ben chiaro — e, attraverso un'operazione di assemblaggio, Berlinguer, malgrado le nostre denunce, procede.

Vorremmo che gli ambienti cattolici ufficiali si rendessero conto che da parte nostra, di laici che credono profondamente nel valore e nel significato dei principi religiosi, si auspica una riforma della scuola che faccia coesistere la scuola pubblica, o meglio la scuola statale, da una parte, e la scuola non statale, dall'altra, in una visione di sistema scolastico pubblico integrato. Questa è la nostra posizione e su questo terreno noi siamo disponibili a sostenere idee ed iniziative che possano contribuire a superare questa *impasse*. Mi avvio alla conclusione, anche se credo di avere a disposizione ancora qualche minuto.

PRESIDENTE. Ancora un minuto e quarantacinque secondi, per l'esattezza.

FORTUNATO ALOI. Concludo con una simpaticissima « perla » finale.

Ieri, sul quotidiano *l'Unità*, il ministro Berlinguer così ha scritto (c'è veramente da restare inorriditi): « Non a caso, abbiamo riportato al centro della politica scolastica il problema della selezione sociale e dell'esclusione, abbandonando il tardo "gentilismo" nostalgico ed elitario di certa sinistra ». Amici miei, se questo è un messaggio chiaro, gli studiosi di etruscologia sono veramente solari; qualora ci

si muova su questa strada, evidentemente si andrebbe verso risultati che non credo servano a risolvere né i problemi della scuola, né quelli della società (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sestini. Ne ha facoltà.

GRAZIA SESTINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, comincia oggi la discussione di un provvedimento certamente destinato a lasciare tracce profonde non solo nel dibattito parlamentare ma, più in generale, nel paese. È sotto gli occhi di tutti che in questi mesi la questione della scuola ha occupato, come non accadeva da tempo, le prime pagine dei giornali, in quanto il dibattito si è allargato da poche sedi specialistiche o, peggio ancora, da recinti ideologici all'intera società civile.

L'assemblea nazionale della scuola cattolica, la manifestazione di piazza San Pietro del 30 ottobre scorso, il convegno di *Liberal*, le decine e decine di dibattiti, convegni ed incontri che si stanno svolgendo in tutto il paese hanno assolto a tale funzione; chiediamoci, allora, cosa vi sia in gioco.

Anzitutto, la libertà per i genitori di educare i propri figli secondo le ipotesi educative e culturali che preferiscono; si tratta di un principio sancito dal diritto di natura e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, resa esecutiva in Italia nel dicembre 1955, che al comma 3 dell'articolo 26 così recita: « I genitori hanno in primo luogo il diritto di scegliere il genere di educazione da impartire ai loro figli ». Il richiamato principio è fissato, poi, dalla nostra Costituzione.

È particolarmente interessante la risoluzione del Parlamento europeo del 1984 che riguarda, per un primo aspetto, la questione della famiglia. La valorizzazione delle scelte familiari deve inserirsi in un progetto di riqualificazione globale del ruolo della famiglia per consentire anche a chi non ne ha la possibilità di godere delle offerte migliori. Non sfugge a nes-

suno che, se non esiste un'adeguata politica di sostegno per i più deboli, l'intervento di apertura e di liberalizzazione non fa altro che aumentare le differenze esistenti; non si può parlare di libertà di scelta a prescindere dagli strumenti finanziari necessari per attuarla. A questo proposito, l'introduzione del «buona scuola», più volte richiamato questa mattina e contenuto nella proposta alternativa di Forza Italia, è una grande misura egualitaria perché consente anche ai meno abbienti di usufruire dei servizi scolastici finora riservati ad una *élite* economica e culturale.

La risoluzione del Parlamento europeo alla quale facevo riferimento, dopo aver ricordato il diritto dei genitori, enuncia altri due principi importanti, il primo dei quali riguarda il compito dello Stato di consentire la presenza degli istituti pubblici e privati. Un malinteso senso della laicità dello Stato ha impedito, in questi anni, un sereno confronto su tale materia. Si è ritenuto da più parti che, perdendo il monopolio dell'educazione, lo Stato avrebbe perso la propria centralità. In realtà, lo Stato ha, in campo scolastico, legittime competenze di garanzia, di regolamentazione e controllo, di accertamento del livello di preparazione degli insegnanti, di definizione dei temi (ma non dei contenuti) e dei programmi, della gestione degli esami di fine ciclo. Lo Stato ha l'obbligo, poi, di mettere a disposizione i mezzi affinché i cittadini possano istruirsi, ma non ha diritto alla gestione monopolistica dell'istruzione.

L'applicazione reale del principio di sussidiarietà farebbe superare la diaframma statale-non statale perché collocherebbe la scuola tra i servizi alla persona e non nell'alveo dell'amministrazione. Laddove la società è in grado responsabilmente di creare risposte alla domanda di istruzione lo Stato deve favorire queste iniziative proprio in virtù del riconoscimento che ad esse viene dai cittadini che trovano in loro risposta ai propri bisogni.

La scuola, ma non solo lei, ha vissuto in questi anni il pregiudizio che tutto ciò che è statale è equo e funzionale al bene

comune e ciò che non è dello Stato o dell'ente locale è asservito a interessi particolari. Occorre, invece, modificare radicalmente il concetto di pubblico, che non è necessariamente statale o comunale, ma può essere anche un soggetto privato che eroga un servizio pubblico, cioè destinato a rispondere ad una domanda che viene dalla società civile.

Il secondo principio della risoluzione del Parlamento europeo che vorrei ricordare è quello che riguarda la libertà d'insegnamento. Chi difende la libertà della scuola ha a cuore la libertà di insegnamento, anche e soprattutto nella scuola di Stato, più di coloro che difendono il monopolio.

È molto diffusa la convinzione che l'insegnamento pubblico sia ideologicamente neutro. Tutti sappiamo che questo non è possibile e, se ce ne fosse stato bisogno, la recente polemica sui libri di testo lo ha ricordato. Nello stesso modo in cui la libertà di stampa esige la pluralità dei mezzi di comunicazione, la libertà di insegnamento esige il pluralismo scolastico.

Gli insegnanti non hanno nulla da temere da una maggiore libertà nel sistema educativo se non, forse, la perdita di qualche privilegio (ma stanno scomparendo), perché questa sarà una valorizzazione della loro professionalità e una grande opportunità di partecipazione e di coinvolgimento con la vita reale delle scuole al di là di ogni burocraticismo.

Noi abbiamo ampiamente criticato in Commissione e fuori questa legge di parità. Essa pone vincoli alle scuole non statali, statalizzandole di fatto; inganna le famiglie mettendo sullo stesso piano quelle che usufruiscono della scuola di Stato e quelle che usufruiscono della scuola non statale; concede finanziamenti alla scuola materna ed elementare non statale tralasciando completamente i gradi di istruzione superiore; concede troppe deleghe al ministro. Nella discussione dell'articolato ci sarà modo di fare emergere questi elementi.

Mi sia consentito, invece, di fare alcune annotazioni politiche che — mi creda,

signor sottosegretario — non hanno nulla di polemico. Questa legge arriva in aula esattamente com'è arrivata in Commissione. Non si sono accettate le osservazioni dell'opposizione neanche quando riguardavano aspetti semantici o sintattici. Concedetemi un pizzico di nostalgia per i temi dei miei alunni e di dire che questa proposta di legge è scritta con un periodo faticoso, con scelte lessicali non sempre appropriate, ma evidentemente la mediazione talvolta si spinge fino all'estremo. Doveva essere così perché — come ci siamo sentiti dire in Commissione — questo è il massimo compromesso accettabile. Derogare da questo potrebbe voler dire mettere a rischio la maggioranza. Comprendo che nelle leggi non scritte della politica c'è anche questo. D'altra parte, questa legge assieme a quella di riforma dell'esame di Stato e a quella sul riordino dei cicli scolastici rischiano di essere le uniche riforme significative che questo Governo riesce a varare. Sul Ministero della pubblica istruzione, sul ministro Berlinguer, sulle sue indubbie capacità, grava il peso di dimostrare che la sinistra al Governo è capace di fare riforme. Viene da chiedersi perché proprio la scuola deve fare le spese delle vostre debolezze e delle vostre velleità.

C'è un'altra considerazione (più grave questa volta) che vorrei fare. Il ministro, il Presidente del Consiglio e gli altri membri del Governo e della maggioranza non si sono resi conto di quello che è accaduto. Il clima nel paese e nella società civile è cambiato. Sono accaduti i fatti importanti che ho ricordato all'inizio e, mentre voi chiudevate tutte le porte del vostro castello, la società ha preso coscienza che sulla scuola si gioca una grande battaglia di libertà per tutti e si gioca il futuro del paese. Avete continuato come se nulla fosse accaduto, ma una riforma così importante non si fa a colpi di maggioranza, ma soprattutto non si fa contro la società.

Nel lavoro in Commissione abbiamo fatto la nostra parte, e in certi momenti ci siamo sentiti mortificati dall'assordante silenzio del Governo e della maggioranza

davanti alle nostre sollecitazioni. Tuttavia, sappiamo che questo lavoro non è stato inutile, come non lo sarà quello dell'Assemblea, perché abbiamo capito di essere i portavoce di un movimento di persone libere, che non chiedono privilegi, ma spazi per esercitare la propria libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Burani Procaccini. Ne ha facoltà.

MARIA BURANI PROCACCINI. Presidente, signor sottosegretario, eroici colleghi che rimangono in quest'ora del primo pomeriggio, quando arrivai in questo Parlamento, ormai quasi sei anni fa, in Commissione cultura, mi commossi di fronte al busto di Francesco De Sanctis che vidi davanti alla porta della Commissione. È proprio a Francesco De Sanctis che vorrei richiamare la sinistra moderata italiana, la sinistra cosiddetta illuminata, che dovrebbe capire come questo grande uomo — che in fondo di essa dovrebbe essere faro — aveva già compreso l'importanza di avere sia una scuola privata sia una scuola pubblica. Lo aveva capito lui, che proveniva da una scuola privata, quella « confessionale » dello zio prete, ma anche quella laicissima e di altissimi ideali laici di Basilio Puoti. Eppure, Francesco De Sanctis aveva ipotizzato una prima riforma della scuola, che purtroppo non poté portare a termine perché fu osteggiato, come accade in Italia da anni e anni a chi ha idee illuminate, a chi cerca di guardare lontano. Allora, si cercano i « papocchi », i compromessi, quelle vie mediane che non portano da nessuna parte, che stanno distruggendo, ormai da trenta e più anni, la scuola italiana.

Ebbene, visto che gli altri colleghi hanno parlato di argomenti legati al concetto di parità, voglio affrontare questo tema da un altro punto di vista. Lo voglio affrontare parlando di quel sindacato cosiddetto autonomo, lo SNALS, che ha sulle sue spalle la grave, gravissima colpa di aver contribuito fortemente ad uccidere

la scuola italiana. Erano loro infatti che la reggevano sulle spalle, mentre i ministri inetti e il Parlamento ignavo ed arrogante le cucivano addosso quelle leggi che l'hanno pugnalata al petto: ricordiamolo tutti! È inutile dire che questa scuola pubblica statale va bene, perché essa nel tempo ha visto logorarsi le sue qualità. Era una grande scuola quella italiana, ammirata nel mondo, ma nel tempo è diventata la scuola del livellamento verso il basso: sono venuti meno i concorsi, è stata tolta la qualità, è stato appiattito tutto su uno stipendiuccio di base. Tutti insieme abbiamo visto logorare la nostra professionalità. Una scuola in cui chi valeva in realtà non valeva niente, perché era messo insieme ad una serie di persone che tiravano a campare.

Allora, è stato solo allora che la scuola privata ha cominciato ad affermarsi con sempre più forza. Io, che ho avuto un padre preside di scuola statale e sono stata insegnante di liceo statale, ho mandato i miei figli ad una scuola privata, perché mi sono guardata bene dal mandarli in quella specie di lazzaretto al quale sono ridotte le scuole dello Stato. Tutto questo grazie a sindacati, a ministri, a deputati che — pur dovendola amare, difendere e tenere dentro il loro cuore — l'hanno invece messa sotto i loro piedi, perché non importava niente a nessuno, perché si cercavano consensi elettorali e perché si doveva allevare, da un lato, una classe di persone che non avrebbe dovuto pensare a niente, cui si sarebbe dovuta vuotare la mente per riempirla di ideologie ormai obsolete, e, dall'altro, una classe di professori dei quali si faceva, umiliandoli, anche dei «servi sciocchi», una possibile massa di manovra.

Vorrei qui commentare una pubblicazione che lo SNALS ci ha inviato in casella in questi giorni, nella quale si afferma che questa riforma va bene, che non è perfetta, ma è un inizio. Lo SNALS si permette di contestare ciò che in questi giorni il Polo per la libertà, con forza e coraggio, sta cercando di proclamare *urbi et orbi*, perché la gente — ricordatevelo — è con noi, la gente comincia a capire!

Cominciano a capire gli insegnanti, gli operatori della scuola in genere, i giovani, certo non quei piccoli drappelli di manovra che di volta in volta si fanno uscire dalle scuole per poter far caciara e poter dire che gli studenti sono contro! Gli studenti sono quelli che studiano, non quelli che accettano il primo barlume di possibilità per andare in mezzo alla strada a far cagnara.

Ebbene, lo SNALS sintetizza in tre punti la posizione del Polo. Il primo è la libertà di scelta da parte dei genitori, ma sapete come contesta questo punto? Lo fa osservando che libertà di scelta può esservi quando ci sono le scuole private, ma che in molti posti non vi sono scuole private: pensate che argomenti risibili tira fuori lo SNALS! Dove non ci sono scuole private, vi saranno gruppi di insegnanti finalmente pronti e gruppi di famiglie finalmente motivate per creare le nuove scuole. Noi non vogliamo scuole confessionali: io, Maria Burani, proclamo che sono un'insegnante cattolica, ma questo vale per me; d'altro canto, conosco bene la qualità di alcune scuole private che non sono di impostazione cattolica. Può trattarsi, per esempio, di scuole steineriane, ve ne sono di ottime, o, come osservava l'onorevole Dalla Chiesa, possono esservi scuole musulmane (che potrebbero richiedere alle loro alunne, figuriamoci, l'infibulazione, che, però, è una pratica propria non dei musulmani, ma soltanto di alcune tradizioni dell'Africa centro-orientale). Quando, però, uno Stato ha il diritto di controllare e di valutare, non vi possono essere deviazioni di scuole che hanno una funzione pubblica e non possono comportarsi in maniera contraddittoria rispetto alle leggi dello Stato (mi sembra più che evidente).

Il secondo punto è l'invarianza delle risorse finanziarie per l'erario pubblico e a tale riguardo lo SNALS se la prende con Antonio Martino, che avrebbe fatto male i conti. Non so, però, se lo SNALS abbia mai conteggiato quanto costa allo Stato uno studente di scuola privata ed uno studente di scuola pubblica: in tal caso, i conti di Martino non risulterebbero così

pazzi come lo SNALS, in maniera estremamente affrettata e superficiale, sostiene. Il terzo punto riguarda la necessità di introdurre il principio della libera concorrenza tra le diverse scuole, e qui lo SNALS si scatena, chiedendosi: cosa significa libera concorrenza? In fin dei conti, dove vanno a finire gli insegnanti delle scuole pubbliche se viene meno l'ossigeno dello Stato? Uno Stato mamma e padre, nonno e nonna, che a tutto deve provvedere e che ormai non provvede assolutamente più a niente! Santo cielo, il professore di scuola pubblica (lo dico con la cognizione di causa che purtroppo molti non hanno) vuole essere motivato, vuole essere in concorrenza, vuole dimostrare di essere meglio degli altri e di saper davvero creare nella mente dei suoi alunni gli strumenti per potersi affermare nella vita!

Il vuoto dei ragazzi è anche colpa nostra, è colpa del vuoto che abbiamo noi, perché se uno non è pieno dentro non può riempire gli altri, se uno non ha valori dentro non può offrirli agli altri: questa è la verità, la realtà su questa parità da beffa! Mi dispiace per i colleghi ed amici popolari, in fondo veniamo dallo stesso ceppo e questo è un doppio motivo di malinconia davvero forte, per un'abiura dei valori che produce in noi dolore; ebbene, agli amici popolari chiediamo: come si può ancora una volta cedere la primogenitura per un piatto di lenticchie? Come ci si può accontentare di una cosa che non vi sarà data, l'equiparazione tra scuola pubblica e privata sugli sgravi fiscali? È un piatto di lenticchie, non è la base di uno Stato che deve essere riformato e rinnovato.

Concludo, ricordando che nella sesta relazione del CISF sulla famiglia in Italia — è proprio sulla famiglia che va imposto lo Stato — Pierpaolo Donati, che certamente non appartiene alla mia parte politica, afferma: « Il problema scuola, la scelta scolastica costituiscono certamente una sfida al benessere della famiglia, anche se spesso i genitori non si rendono interamente conto delle ragioni pratiche per cui le cose stanno così. Quali risposte

si possono dare? È necessario, in Italia, passare dai discorsi astratti sulla riforma della scuola a valutazioni precise e concrete delle opportunità educative offerte alla libera scelta dei genitori e delle famiglie. Ciò è possibile attraverso due principali percorsi: il riconoscimento dell'esistenza e della necessità di un quasi mercato educativo, in cui si confrontano, di fatto, diversi paradigmi educativi e percorsi formativi, specchio di una società sempre più differenziata e pluralista in cui i progetti educativi della famiglia possano trovare adeguata espressione. Lo sviluppo, poi, dell'autonomia scolastica, intesa come crescente responsabilizzazione delle singole realtà formative di fronte ai bisogni e alle esigenze concrete degli allievi e delle famiglie ». Si tratta di quelle famiglie che un Papa profetico come il nostro ha definito: « argini che salvano il futuro ».

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito, con le repliche dei relatori e del Governo, è rinviato ad altra seduta.

#### **Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato alla Presidenza il seguente disegno di legge che è assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente alla X Commissione permanente (Attività produttive):

S. 4310. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 ottobre 1999, n. 383, recante disposizioni urgenti in materia di accise sui prodotti petroliferi e di accelerazione del processo di liberalizzazione del relativo settore » (*approvato dal Senato*) (6615), con il parere delle Commissioni I, V, VI (*ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per gli*

*aspetti attinenti tributaria*), VIII, XII e alla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dal comma 1 del predetto articolo 96-*bis*, è altresì assegnato al Comitato per la legislazione di cui all'articolo 16-*bis* del regolamento.

### **Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Arturo Parisi, proclamato il 30 novembre 1999, in seguito ad elezione suppletiva svoltasi il 28 novembre 1999 per il collegio uninominale n. 12 della XI circoscrizione Emilia-Romagna, ha dichiarato di aderire al gruppo parlamentare i Democratici-l'Ulivo.

Avverto che, con lettera in data 2 dicembre 1999, il deputato Andrea Guarino ha comunicato di essersi dimesso al gruppo Popolari e democratici-l'Ulivo e di volere aderire al gruppo misto, cui risulta pertanto iscritto.

### **In morte dell'onorevole Egidio Suotto.**

PRESIDENTE. Comunico che il 2 dicembre 1999 è deceduto l'onorevole Egidio Sulotto, già membro della Camera dei deputati nella III e V legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

### **Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo.**

MARIA LENTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA LENTI. Signor Presidente, chiedo che la Presidenza della Camera intervenga presso il Governo per sollecitare la risposta a tre mie interrogazioni — che riguardano il reparto di ematologia dell'ospedale San Salvatore di Pesaro in cui vi sono stati dieci morti — alle quali il ministro della giustizia, interessato, non ha ancora risposto. Si tratta precisamente delle interrogazioni a risposta scritta nn. 4-21971, 4-21990 e 4-22181. Il caso era molto grave ed aveva destato scalpore sulla stampa, ma soprattutto aveva ferito profondamente i familiari delle dieci persone decedute in una situazione perlomeno oscura.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 6 dicembre 1999, alle 15:

*Discussione congiunta dei disegni di legge:*

S. 4236 — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000) (*Approvato dal Senato*) (6557).

S. 4237 — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (*Approvato dal Senato*) (6558).

— *Relatori:* Di Rosa, *sul disegno di legge 6557* e Pasetto, *sul disegno di legge 6558 e relative note di variazioni, per la maggioranza;* Teresio Delfino, Possa, Giancarlo Giorgetti, Liotta e Bono, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 14,15.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

*Licenziato per la stampa alle 16.*